IL RUOLO DEGLI EMIGRANTI E DEI LORO DISCENDENTI PER LA COSTRUZIONE DI UN PROGETTO SOCIALE E CULTURALE TRA LA DIASPORA E LA PATRIA ITALIANA, FORTEMENTE CAMBIATA.

Le innovazioni costituzionali, elettorali e il ruolo delle Associazioni d'ispirazione cristiana.

RELAZIONE SULLA VISITA A TORONTO, MONTREAL E NEW YORK – OTTOBRE 2005

In attuazione delle decisioni assunte nell'Assemblea dell'UCEMI dello scorso anno, cominciamo in questi giorni proprio qui, nell'America del Nord, un progetto sociale e culturale molto ambizioso e assai impegnativo. Quello cioè di mettere in discussione sia noi che stiamo in Patria sia voi che ci chiedete maggiore rappresentanza nella direzione d'una cittadinanza compiuta. Compito non semplice, perché chiama in causa anche i rapporti intergenerazionali, che si scontrano con i contenuti della nostra carta d'identità che, inesorabilmente, cambia con rapidità i nostri connotati anagrafici. Affermare che il futuro è dei giovani non è una mera ripetizione di uno slogan ma un'esigenza non più rinviabile. Vediamo rapidamente cosa intendiamo per generazioni di immigrati italiani, in questo Continente.

1) dall'Unità d'Italia (1860) al 1915 ci fu un esodo biblico di 14 milioni di persone, soprattutto negli anni che precedettero la Prima Guerra Mondiale;
2) dal 1916 al 1942, la crisi economica mondiale ha ridotto il flusso migratorio, con un'eccezione negli anni '30, durante i quali 4 milioni di italiani comunque emigrarono;
3) dal 1946 ad oggi, il fenomeno interessò 5 milioni di persone, prevalentemente dal Sud Italia, dato che negli anni 60 nel Nord Est incominciò lo sviluppo industriale che negli anni '70 pose fine all'emigrazione forzata. Dunque 25 milioni di connazionali presero la strada dell'emigrazione di lungo periodo, che diede luogo poi, un poco alla volta integrazione pressoché definitiva nel Paese ospitante.
4) Questa analisi non tiene conto delle migrazioni nel continente europeo, meno drammatiche e per buona parte divenute emigrazione di ritorno. E parliamo del ritorno in un Paese, l'Italia, divenuto a sua volta terra d'immigrazione, soprattutto dopo il crollo del Muro di Berlino.

Quindi noi parliamo di almeno sei generazioni d'emigrazione; ma più correttamente terremo in considerazione le ultime tre, poiché vedono protagonisti, noi, i nostri padri e i nostri figli. Questo è il quadro di riferimento che c'interessa, con una generazione in corso di esaurimento, purtroppo, che è quella ha faticato di più ad integrarsi nel nuovo contesto in cui geografico. A costoro noi, che abbiamo beneficiato delle loro rimesse per costruire parte del nostro benessere,

dobbiamo la massima gratitudine e il dovere di assisterli fin che Dio ce li lascerà tra noi. Ma è in ogni caso un ruolo ad esaurimento, che non può consente altre se non rispetto e utilità d'averli con noi per svolgere la funzione di "cinghia di trasmissione" tra le generazioni. Va da sé che la generazione con la quale dobbiamo mantenere rapporti "ferrei" è quella degli attuali cinquantenni, quella che ha acquisito il diritto di cittadinanza in quanto nata sul posto d'immigrazione, che forse conosce l'italiano senza nemmeno parlarlo: Persone in ogni caso rimaste legate alle tradizioni, anche quelle datate nel tempo, che li conservavano italiani anche se canadesi o americani. Cosa di non poco conto nell'era della globalizzazione incitata a tutti i costi ed attenuatasi solo dopo l'11 settembre 2001. Senza la "cinghia di trasmissione dei loro genitori", soprattutto delle madri che con loro battagliavano per scuole ed uffici, avrebbero faticato non poco a sentirsi protagonisti di mondo come questo, che vede coesistere centinaia di lingue e nazionalità. Il Canada è il primo Paese del nostro lavoro riorganizzativi, proprio perché qui il multiculturalismo si è affermato come in poche parti del Mondo e rappresenta tuttora un valido modello d'integrazione sociale. Non che tutto funzioni a meraviglia: voi avete i problemi che abbiamo noi. Ci sono poi le discriminazioni, anche sotto forma sotterranea e sono ben lungi dal morire. C'è , anche da noi, un ripensamento sul ruolo attuale dell'immigrazione e questo vale anche per voi. Ci s'interroga sul rapporto costi-benefici dell'immigrazione e il saldo non è ora sempre attivo come lo era una volta. Il migrante, come lo siete stati voi e come lo sono i vostri e i nostri immigrati, non è un robot ma un essere che ha la sua dignità umana, che alla fine, punta (qui più ordinatamente, da noi con maggiore impreparazione) a ricongiungersi con i propri affetti familiari, i quali di certo, per quanto riguarda figli ed anziani, appesantiscono le spese del welfare state. Ma non è colpa certamente loro se l'Europa e l'Italia stanno invecchiando troppo e se la denatalità abbia raggiunto picchi assai elevati. Le leggi della fisica ci insegnano che tutti i vuoti vengono sempre riempiti e non ci possiamo stracciare le vesti se questo vuoto lo colmano gli immigrati. Ma sbaglieremmo se, in questa sede, quella dell'UCEMI ad attardarci a ragionare su logiche antropologiche e statistiche e non riportassimo su un piano di tipo valoriale. Un popolo quando vive nella miseria si evolve; nell'opulenza soccombe. Nelle vostre difficoltà d'integrazione, nel vuoto dovuto alla nostalgia, nelle odissee dei bastimenti e delle miniere, nelle vessazioni morali e in quelle fisiche, avete avuto la fortuna di attingere ai valori della fede cristiana. In Italia avete lasciato il vostro parroco, nelle Americhe avete trovato il cappellano dei migranti, la Missione cattolica, il calore delle funzioni sacre tipiche dei momenti lieti e quelle di conforto nei momenti di dolore. Una volta era così, oggi il mondo ignora la presenza di Dio. Tema, questo, che angoscia l'attuale Pontefice Benedetto XVI, dopo aver consumato la forte fibra di Giovanni Paolo II°, predicatore instancabile della Buona

Novella in tutti i continenti. La crisi delle vocazioni interpella tutti, in Italia come in America. Non sappiamo per quanto tempo potremo avere nei nostri paesi italiani e nelle missioni cattoliche italiane, sacerdoti a sufficienza per continuare a gestire le cose di chiesa e quelle di sacrestia, come accadeva un tempo. Non so dunque per quanto tempo noi laici potremo permettersi il lusso di non rimboccarsi le maniche, per adoperarle, a fini di bene, del bene comune. Qui si apre lo spazio specifico dell'associazionismo, di quello cattolico in particolare, che è di pari passo un impegno religioso, laicale, civico e culturale. Potrebbe divenire, un domani neppure molto lontano, uno dei pochi baluardi d'italianità, sociale ed ecclesiale .La nostra cultura, lo sapete, nonostante tutto è in crescita. Come lingua parlata nel mondo sta guadagnando molti spazi grazie ai numerosi immigrati -sono il 10 per cento circa della nostra popolazione- molti dei quali o rientrano nei loro Paesi oppure raggiungono altre parti del Mondo, portandosi dietro la nostra lingua. Testimoniare l'italianità al giorno d'oggi stando all'estero non è un percorso né semplice né facile, perché come diremo dopo, l'Italia è cambiata, sta diventando in qualche modo federale: Ora ci sono venti Regioni e venti governatori che si contendono spazi d'autonomia con il governo centrale e c'è la tentazione a fare venti mini-politiche per l'emigrazione che, frazionate tra di loro, non corrispondono alla sommatoria delle politiche regionali di settore. Ma c'è di peggio: ci sono correnti culturali e politiche (in questa sede non parliamo di partiti!) tendenti ad appropriarsi di progetti autarchici per gli emigranti, senza passare cioè attraverso le associazioni, avvalendosi invece dei soli strumenti moderni, come ad esempio Internet, che sono indispensabili ma non sufficienti. Se Internet viene definita la rete delle reti, prima ancora la rete vera è quella delle relazioni umane, possibile attraverso l'associazionismo sociale e culturale (a volte anche assistenziale), rappresentato dalle tante associazioni di migranti che, qui come altrove, lavorano disinteressatamente e con encomiabile dedizione. Spetta a noi, e questa è la sfida dell'UCEMI che sta in Italia, il compito di individuare un nucleo portante di persone esperte, disponibili e ben motivate, magari ex emigranti, che in ogni Regione facciano da interfaccia con le associazioni cattoliche che stanno all'estero. I cattolici hanno in diritto di piena cittadinanza e il loro protagonismo non deve essere secondo a nessun'altra corrente di pensiero. Come si può infatti capire la nostra storia, la nostra cultura, la nostra arte senza comprendere il ruolo che il cristianesimo ha avuto e ha in Italia? Ma ciò che conta di più, per chiudere la parentesi regionale, sono i principi immutati della Dottrina sociale della Chiesa, partendo da quelli della solidarietà e della sussidiarietà, valori disconosciuti dai più fino pochi anni fa, mentre ora di essi tutti si riempiono la bocca. Non faccia lo Stato ciò che può fare il privato, nel caso nostro il privato sociale; come pure il livello superiore non si appropri delle prerogative proprie di quello inferiore, dato che è più

vicino alla gente. Di conseguenza, quando si estromettono le associazioni non si applica il principio di sussidiarietà; quando le associazioni, a loro volta, si chiudono a riccio nel difendere prerogative proprie e non si fanno carico di quelle complessive, non esercitano il dovere della solidarietà. Ma facciamo pure una parentesi sulla concezione cristiana delle migrazioni. La Chiesa cattolica non fa distinzioni di sorta tra emigranti ed immigrati: parla sempre di migranti e li comprende tutti, sempre e nella loro più ampia dignità, assieme a quella delle loro famiglie, delle comunità di provenienza e di quelle d'accoglienza. Si parla in questo momento di pastorale della mobilità umana, che riguarda un qualcosa come 175 milioni di persone; una galassia grande quasi come gli Stati Uniti d'America. Se questo non è un campo da coltivare, indicatene voi uno più valido nel quale impegnarsi. I migranti protagonisti per ciò anche dal punto di vista pastorale, protagonisti di dialogo tra le Chiese di partenza e quelle d'arrivo e non vado oltre perchè non è compito mio, ma di altri. Basta riaffermare che noi abbiamo il dovere di difendere i diritti dei migranti e questo lo si fa rimuovendo le cause di tante ingiustizie e disparità che sono all'origine delle migrazioni stesse. Un breve accenno al diritto di voto e alle imminenti elezioni politiche. Di come vada l'Italia, domanda frequente dei nostri emigranti penso non ci si possa dilungare troppo in questa sede, senza il rischio di fare analisi che potrebbero portarci a delle distinzioni politiche che la nostra Associazione, apolitica e vincolata solo alla coerenza con le linee guida del Vangelo e della gerarchia ecclesiastica non può ne deve alimentare. L'Italia, amici, vive su una montagna di debiti accumulati perché non ha saputo affrontare una seria politica intergenerazionale. Questo consente alla generazione che va dal 1935 al 1955 a godersi per ultima di un sistema pensionistico e sociale che fornisce ancora qualche soddisfazione, mentre le nuove generazioni la pensione non la vedranno per niente. Abbiamo indugiato troppo a meditare su Marx e su Mao anche quando mezzo mondo voltava pagina e per contro abbiamo testimoniato troppo poco il Vangelo. Abbiamo tollerato, come cattolici, lo scialacquio della cicala e trascurato il pragmatismo della formica, che anziché spendere accumula con parsimonia. Abbiamo puntato sull'Europa dell'euro per surclassare il dollaro americano e non abbiamo voluto introdurre nella Costituzione Europea i principi delle radici cristiane. E un popolo senza radici fatalmente si avvia al declino, come gli alberi colpiti dall'uragano. Viviamo una transizione infinita, dalla quale non sappiamo o non vogliamo uscire. Abbiamo approvato una nuova legge elettorale, ma non dobbiamo dimenticare che non esiste alcun sistema elettorale perfetto e che è difficile parlare di sistemi migliori o peggiori. Da proporzionalista convinto dico che se i partiti, tutti e nessuno escluso, non sapranno conformarsi meglio di quanto non lo siano al giorno d'oggi, a rappresentare al meglio l'elettorato, garantendo la formazione di una maggioranza parlamentare stabile, non andremo, neanche in

questo caso molto lontano. Il card. Ruini, Presidente della CEI, nella sua prolusione annuale ha tracciato più che l'identikit del candidato perfetto, il profilo dei candidati che i cristiani non devono appoggiare. Chi non difende la vita dal concepimento alla morte naturale; chi vuole disgregare la famiglia; chi separa la testimonianza di fede dalla sfera privata a quella pubblica, non può immaginarsi di parlare in nome dei cristiani. E il Sinodo dei Vescovi di questi giorni mi pare sia andato anche oltre. Il voto degli italiani all'estero è ormai non solo un diritto costituzionale, ma una questione politica, che potenzialmente riguarda 50 milioni di persone con progenitori italiani. Una vera Italia senza confini, che ora può finalmente votare come noi che viviamo all'interno dei confini nazionali, in modo effettivo e non solo teorico. Ci sono voluti 55 anni di Repubblica per attuare gli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione italiana ma ora va dimostrato con i fatti che effettivamente questa riforma aveva delle valide ragioni. Non possiamo immaginare una bassa partecipazione alla voto (il caso dei referendum –ce ne sono stati due- è tutta altra cosa e in quei casi il non votare non costituisce alcun demerito). Nominare il Parlamento è un dovere ben preciso e se questo avviene con i rappresentanti degli emigranti, come previsto dalla legge 459 del 2001, si arricchisce la rappresentanza popolare. Le associazioni devono dunque promuovere il voto, devono andare anche saper superare le difficoltà stesse del corpo consolare, accresciute negli ultimi anni nel tentativo di unificare le due anagrafi degli italiani all'estero, quella dell'AIRE e quelle dei consolati. In occasione del referendum dello scorso anno, ad esempio, su 3.490.846 elettori iscritti all'AIRE solo 2.655.053 erano contemporaneamente compresi negli elenchi consolari. Voi capite che se la base elettorale non è ben definita diventa difficile ragionare in termini concreti. Le associazioni devono prodigarsi in questa direzione: quella dell'iscrizione alle liste e della partecipazione al voto. Sono infatti moltissimi gli emigranti che non possono allo stato attuale esercitare il diritto di voto poiché non registrati all'anagrafe elettorale. Il Governo sta inviando 2 milioni di lettere ai cittadini che in mancanza di risposta verranno congelati ed estrapolati dall'elenco degli italiani residenti all'estero. C'è anche il problema delle convenzioni con i governi dove vivono gli emigranti (150 firmate e una 60 da firmare, tra cui il Canada), ma osiamo sperare che ogni difficoltà, come quello delle sovranità dei singoli Stati, saranno superate; quindi tutti potranno nel 2006 votare Un cenno sui giovani. Rinnoviamoci sul serio, coinvolgendoli nelle nostre iniziative; ringiovaniamo le nostre strutture (mettendo assieme, come più volte ripetuto, la saggezza degli anziani con la tenacia tipicamente giovanile). Studiamo modalità d'intervento per le seconde e le terze generazioni, che non si accontentano di fare le pur necessarie feste tradizionali, ma desiderano soprattutto riaffermare la propria identità con modalità consone al loro attuale modo d'essere, che è più sentito di quanto non si possa immaginare. Molti di loro

occupano, dove vivono, spazi nel mondo dell'economia, delle professioni, della politica e dell'organizzazione statuale del posto. Sono loro il bene a cui dobbiamo mirare,gli unici soggetti in grado di continuare a far parlare positivamente del nostro Paese. Un progetto giovani io lo vedrei possibile dapprima promuovendo iniziative di collegamento fra le diverse comunità regionali all'estero, anche quelle dei Paesi più indigenti. Poi attraverso scambi culturali con le loro comunità d'origine, ma in modo sinergico, coordinato, non spurio ed episodico. Pochi progetti, ma portati avanti con determinazione e condivisione. Ci corre poi l'obbligo, peraltro assolto egregiamente in quel di Toronto, di far conoscere ai giovani la storia dell'emigrazione e di sensibilizzarli tali tematiche. L'UCEMI può funzionare da tavolo interregionale, per evitare da un lato carenze e dall'altro duplicazioni, assicurando unitarietà d'intenti, come unito deve essere il nostro Paese, anche alla presenza delle pur necessarie articolazioni. Una conclusione, a questo punto si pone. Cosa farà l'UCEMI nei prossimi mesi, nei prossimi anni? Di certo una ricognizione delle proprie strutture nelle varie aree d'emigrazione. Ogni comunità, ogni operatore pastorale (sia esso sacerdote che laico) sarà sensibilizzato (anche per i motivi citati in premessa) a riorganizzare l'UCEMI locale. Il momento attuale potrebbe essere addirittura fertile. Se in Canada o in America 100 operatori pastorali coinvolgeranno dieci persone ciascuno, avremmo un centinaio di associazioni e qualche migliaio di soci ed acquisire autorevolezza. Con loro la componente ecclesiale potrebbe studiare nuove forme di pastorale e d'evangelizzazione, mentre la componente laicale sarebbe in grado di predisporre progetti culturali di rilievo, anche collegandosi alle presenze regionali, da far finanziare allo Stato, alle Regioni e agli Enti locali. Uno strumento efficace, oltre alla stampa specializzata, alle radio e televisioni che esse stesse cercano notizie al di qua e al di la dell'Oceano e che vanno sfruttate, è quello di Internet. Io sono convinto che questo strumento possa favorire un contatto continuativo tra la sede che sta a Roma e le associazioni e queste tra di loro. Questo non esaurisce tutto, ma è qualcosa di più del passato, di un passato che si sta trascinando da troppo tempo solo per inerzia. Vorremmo fosse più di una semplice vetrina, ma una fucina di rapporti tra noi e con altra gente che potrebbe conoscerci e seguirci. A breve ci sarà questa iniziativa e il discorso che abbiamo iniziato oggi di persona lo faremo così in modo continuativo. Ci sentiremo vicini anche quando torneremo ad essere fisicamente, ma solo fisicamente, lontani invitandovi calorosamente a tenervi in contatto con noi e ad informarci delle vostre esigenze.